Storia

Il famoso libro di Jean Jaurès in una nuova edizione illustrata

Uno storico socialista della Rivoluzione francese

Gli Editori Riuniti pubblicano in questi giorni il primo libro della celebre «Storia della rivoluzione francese» di Jean Jaurès, arricchita da numerose illustrazioni e preceduta da un saggio di Gastone Manacorda, di cui presentiamo alcuni estratti.

La *Storia socialista della rivoluzione francese* fu pubblicata al principio del secolo e comprendeva i primi quattro grossi volumi della *Historie socialiste (1789-1900)* diretta da Jaurès, alla quale collaboravano con lui alcuni fra i principali esponenti della cultura socialista francese dell'epoca. L'*Histoire socialiste* di Jaurès è un'opera ormai classica, un libro che ha segnato una tappa importante nella storia della storiografia della rivoluzione francese. E' proprio lo sviluppo degli studi in questi ultimi settant'anni che autorizza questa nostra affermazione; è la conferma che decenni di studi e di ricerche hanno recato all'impostazione storica, della quale Jaurès ha gettato le fondamenta, che ci indica oggi quale posto rilevante spetti a quest'opera nella storia del pensiero storico contemporaneo.

La rivoluzione francese ha, per diretta influenza o per reazione, determinato il corso della storia mondiale durante più di un secolo, è stato il termine di paragone al quale si è costantemente riferita tutta la lotta politica del secolo XIX, ha influenzato non solo il pensiero politico e sociale, ma la filosofia, le arti e la letteratura. Tutti coloro che nel corso di quel secolo hanno parlato e agito, hanno sentito la imperiosa inevitabile necessità di definirsi di fronte alla rivoluzione che aveva aperto il secolo, tutti lo hanno fatto in forma più o meno esplicita e diretta: Fichte e Hegel, Madame de Staël e Manzoni, Carlyle e Hugo, Cavour e Mazzini, Metternich e Pio IX, Marx ed Engels. Tutte le correnti politiche e tutte le ideologie — i reazionari e i conservatori, i liberali e i democratici, gli utopisti e i fondatori del socialismo scientifico — si sono qualificate nel giudizio sulla rivoluzione, nell'accettarne o nel respingerne in tutto o in parte l'eredità e l'insegnamento, nel disperato tentativo di annullarla o di impicciolirla, oppure nello sforzo cosciente di portarne avanti il corso.

* * *

...Jaurès si ricollega alla grande tradizione storiografica francese che metteva capo all'Aulard. Si richiama agli storici populisti russi, che attraverso lo studio del problema dell'*obscina*, la comunità contadina russa, avevano inaugurato i moderni studi di storia dei contadini, avevan prodotto le prime storie della vita delle masse popolari, e trasferito poi questi loro interessi anche alla storia dell'Europa occidentale e in particolare della Francia rivoluzionaria per opera soprattutto del Kareev, lo storico studiato e apprezzato da Marx e da Engels, e poi del Lucitski. Ma soprattutto Jaurès intendeva porsi di fronte alla rivoluzione con la coscienza di un socialista del principio del secolo XX, che non solo aveva sentito, come dichiarava, la verità pregnante degli sparsi giudizi storici di Marx e di Engels sulla rivoluzione, ma che era anche un seguace convinto del materialismo storico, sebbene in più di un'occasione avesse limitato la sua adesione al marxismo teorico...

Quando Jaurès affermava che "le condizioni economiche, la forma della produzione e della proprietà sono il fondo della storia", egli non esauriva tutta la sua metodologia, ma stabiliva un punto fermo, il punto della sua adesione al materialismo storico, al quale, entro i limiti che abbiamo delineati, egli terrà fede nel corso del suo lavoro. E, preciserà poi, non era suo intento movendo da simil premessa, scrivere la storia economica della rivoluzione, ma la sua storia totale, politica ed economica insieme, abbracciante tutta la sua complessa realtà che non si può cogliere se non nel nesso inscindibile delle lotte sociali con le lotte politiche...

* * *

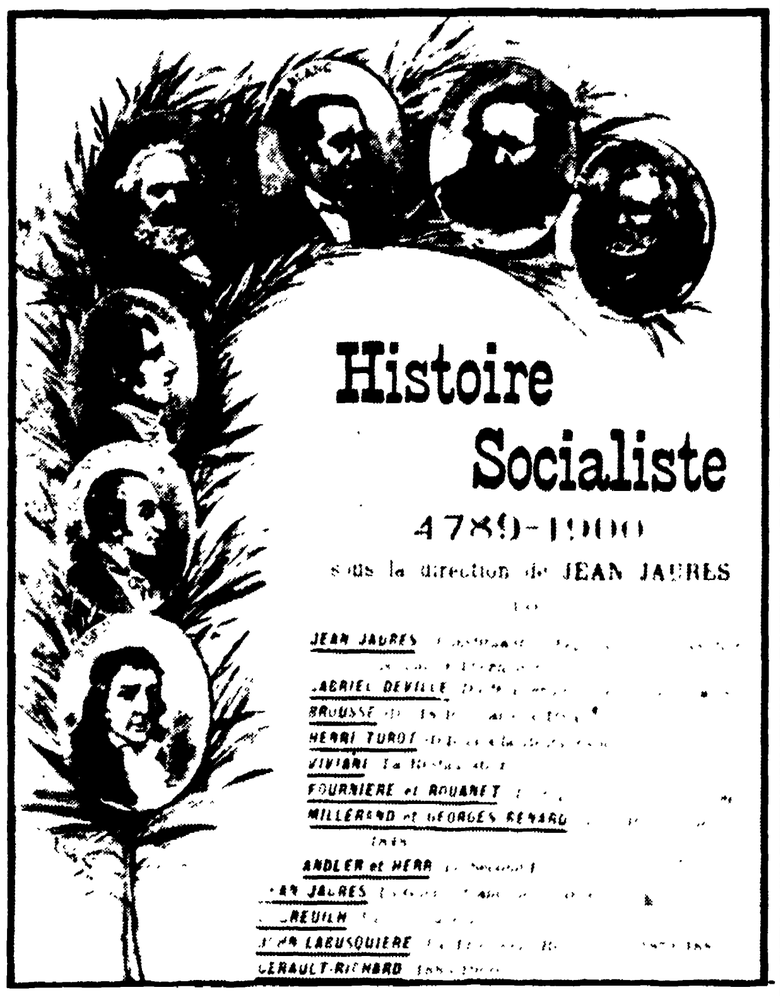
L'uomo politico, il democratico, il socialista Jaurès, voi lo incontrate ad ogni pagina con il suo problema del quale cerca la soluzione. Non esiste forse un altro storico che lasci parlare direttamente le fonti per così largo spazio e insieme intervenga tanto attivamente, scopertamente, in prima persona, nel corso stesso del racconto. Si può osservare, da un lato, che questi interventi, proprio perchè così ingenuamente scoperti, sono assai meno insidiosi di quelli che usano abilmente celarsi nelle pieghe sapienti dell'obiettività scientifica: qui almeno il lettore non ha mai motivo di diffidenza. Jaurès giunge perfino a far largo uso del "se" e ad affermare che è sempre possibile bilanciare la realtà dell'accaduto con un'ipotesi plausibile. Gli sembra lecito chiedersi, per esempio, che cosa sarebbe successo "se" la monarchia francese avesse lealmente accettato la Costituzione e avesse permesso lo sviluppo pacifico dello Stato borghese verso la democrazia ecc. Che senso ha tutto ciò? Nessuno, dal punto di vista storico: ha un senso solo in quanto traduce gli ideali politici di Jaurès. Ma qui si tocca il limite: qui non è il passato che serve ad illuminare il presente, ma è il presente che vuol premere sul passato e quasi gli domanda: perchè non sei diverso? perchè non posso mutarti? perchè non sei presente?

Più d'una volta Jaurès si trova sul filo del rasoio, più d'una volta senti che le tesi del politico minacciano di prendere la mano allo storico: alcuni aspetti della rivoluzione vengono generalizzati e acquistano un senso normativo, altri no, e sarebbe difficile dimostrare che il criterio di questa selezione fra il contingente e l'eterno nelle conquiste della rivoluzione risieda altrove che nella ideologia politica di Jaurès. Quando egli oppone al reale svolgimento storico la possibilità di uno svolgimento diverso, al "destino" una "ipotesi", egli abusa per qualche riga o per qualche pagina dei suoi diritti di storico, trasferendo su un piano di pedagogismo moralistico il senso potente e sempre vigile in lui del valore educativo della verità storica nella formazione della coscienza politica. Sono attimi di offuscamento, momenti nei quali l'esigenza ideologica del politico prende il sopravvento: è possibile del resto trovare nel corso dell'opera stessa quanto basta a smentire questi eccessi, i quali possono essere considerati la contropartita di una storia la cui grandezza sta nel problema politico che la anima da cima a fondo e che per essere dichiarato fin nel titolo dell'opera non è mai un tranello teso alla verità, ma è anzi l'aculeo che spinge lo storico alla ricerca della verità.

Senza di ciò, senza porsi consapevolmente e dichiaratamente dal punto di vista delle nuove forze in progresso, Jaurès non avrebbe aperto alla storiografia della rivoluzione le nuove strade che essa ha percorso dopo di lui, e che hanno condotto alle posizioni oggi scientificamente più solide e più autorevoli.

L'indirizzo oggi dominante negli studi sulla rivoluzione è quello che ha preso le mosse da Jaurès e se oggi la polemica intorno alla rivoluzione si muove in una atmosfera più alta, non è certo perchè i reazionari della metà del secolo XX siano più illuminati dei legittimisti del tempo di De Maistre (tutt'altro), ma è solo perchè la forza della verità si è aperta il varco camminando di pari passo con le forze del progresso reale della storia. Si è visto allora come un secolo e più di calunnie e di consapevoli deformazioni del vero, non abbiano potuto impedire alla coscienza storica di compiere il suo cammino: si è visto, per merito soprattutto di Albert Mathiez, come lo approfondimento della storia economica e sociale della rivoluzione, la via indicata da Jaurès, conducesse ad un'interpretazione della sua storia politica che è molto più vicina alla tradizione democratica, giacobina e babuvista, di quanto lo stesso Jaurès non avesse sospettato. Ma senza l'opera sua, la ricostituzione, su basi severamente storiche, della coscienza democratica della grande rivoluzione non sarebbe stata possibile; non sarebbe stata possibile — diremo con parole di Jaurès — se l'ardente metallo della rivoluzione non fosse stato colato entro nuove forme, le forme del socialismo.

Gastone Manacorda



Il frontespizio della «Storia socialista» edita sotto la direzione di Jean Jaurès

Letteratura

«Cronache feltrine» di Silvio Guarnieri

Quando la storia non è ufficiale

Una serie di testi, nati fra il '50 e il '65, in cui lo scrittore si accosta con profonda solidarietà alla drammatica vicenda quotidiana della sua gente

Da molti anni non mi capitava di leggere un libro come questo di Silvio Guarnieri (*Cronache feltrine*, Neri Pozza ed., 1969, pp. 230 lire 2.000), così sovraccarico di esperienze e di progettazione, così sofferto, così teso nello sforzo della preparazione di un futuro diverso. Qui l'autore, nato e vissuto lungamente a Feltre, poi trapiantato a Pisa come insegnante in quella Università, riunisce una serie di quindici scritti, nati tra il '50 e il '65 in margine alle vicende salienti della convivenza nel Feltrino con una gente chiusa, laboriosa, aspra, avvezza da sempre ai dolori, alla sopportazione, legata al proprio ambiente che le somiglia, ripetendone la stessa compatta durezza, lo stesso aspetto scabro ed essenziale.

E' strano, e ha dello stupefacente, come sia stato possibile al Guarnieri notare come degno di rilievo ogni minimo atto e gesto e modo di un ambiente che, familiare a lui fin dalla nascita, doveva invece apparirgli del tutto normale. Ma gli è che questa familiarità fu al Guarnieri interrotta da un soggiorno a Bruxelles, come direttore dell'Istituto italiano di cultura; al ritorno, nel 1950, ecco che l'occhio comincia a scrutare stavolta con capacità di paragone le cose e gli uomini, ed ecco che l'autore vien fissando, con una cadenza diaristica, le prime impressioni. Il proposito era di tener fede a un impegno con la RAI, stendendo una serie di «Lettere da casa nostra». Nacquero le prime delle prose qui raccolte. Dalla RAI, ovvio, furono respinte. L'autore continuò per se stesso, perchè la spinta che lo muoveva era ormai incontenibile, un'esigenza di capire, di capirsi, di non ignorare il prossimo, di dare sbocco e significato e giustificazione, se possibile, alla propria cultura.

Dal '50 al '65, dunque, nacquero questi scritti: che sono racconti, nel senso in cui può ancora concepirsi un racconto oggi, o apologhi, o pensieri, alla Pascal, o confessioni. O tutto questo insieme. Procedimento tipico del Guarnieri è quello di partire dalla descrizione dell'ambiente per procedere con la «storia», e di venire svolgendo la storia in modo tale che il suo sviluppo si spieghi come un acquisto di coscienza, la scoperta di una verità nuova.

Qualche esempio. Ecco la *Visita al Preventorio*, che partendo dalla presentazione delle Vette feltrine e continuando con la descrizione dell'ospizio per bambini predisposti alla tubercolosi, conclude con la visione dei bambini che, dimessi perchè guariti, piangono, e con essi i genitori, implorando di restare ancora qualche giorno, una settimana: «questa convalescenza, questo periodo di cura è stato un episodio, una parentesi felice, in un seguito di mesi tutti aperti al rischio, all'insidia del male». Ecco *Gli sfrattati del Castello* che, oltrepassato l'ultimo limite dell'amor proprio e del ritegno, si abbandonano alla noncuranza, si esimono dalla responsabilità, non si oppongono più a diventare come la società li vuole: attendono la elemosina, raccattano il tozzo, visitano le caserme per uno scarto di rancio: «la società li vuole definitivamente sottomessi, per accettarli; per offrir loro quanto prosegua la loro condizione, ai margini dell'inedia. La pietà è ricompensa a chi si sottomette, a chi definitivamente rinuncia; per essa il donatore conferma un proprio vantaggio, la propria abilità, la propria esistenza; nega infine una solidarietà umana, impone la differenza tra chi può e chi è indifeso».

Ecco *I discriminati*, cioè i comunisti: «Noi comunisti siamo considerati e non possiamo non essere considerati dei sovvertitori, in quanto appunto ci proponiamo di capovolgere un costume, di mutare assolutamente la composizione di questa nostra società, i suoi principi, la sua organizzazione; e perciò dobbiamo essere esclusi da essa, ed essa deve difendersi da noi con i diversi mezzi che sono in suo potere. La discriminazione è necessaria e conseguente», infine: «ci conviene. Per questo noi ci sentiamo persino a disagio di fronte alle proteste di quanti si rivelano indignati per essa». E si potrebbe continuare, accompagnando Silvio Guarnieri nella ricognizione delle diverse contrade del Feltrino o, ch'è poi lo stesso, delle diverse ingiustizie con cui lo Stato (la storia ufficiale, la società, il sistema politico, la mentalità, il costume) segrega e discrimina e differenzia da sè i poveri (la storia particolare, la cronaca, la frazione, la periferia, l'operaio, il contadino).

Perchè il merito del libro è poi questo: aver mostrato in concreto come in una organizzazione arcaica come quella di una comunità montanara o contadina, si vedano anche lì le strutture portanti del potere, specialmente quando le metta a nudo lo scontro tra la cultura naturale (agricola, contadina, paleo-cattolica; quest'ultimo aspetto secondo me è più influente di quanto Guarnieri consideri), e la cultura industriale (che arriva con la strada asfaltata, col villaggio ricostruito, con il lago artificiale, con la centrale idroelettrica). Ciò che è sempre sconfitto, in questo scontro, è l'uomo, che ne esce con un enorme aumento di dolore. Le gazzette ufficiali non se ne accorgono. Guarnieri vi indugia sopra con la sofferenza compartecipe di chi teme che la propria cultura non possa gran che, non possa nulla: bisognerebbe, sì, che quello scontro diventasse un incontro, ma per ciò sarebbe prima necessario che l'uomo fosse lo scopo di quella operazione, mentre lo scopo è un tipo di società che vuol salvare se stesso.

Guarnieri riversa qui un senso amaro per l'inutilità della letteratura, lamenta la propria «solidarietà impotente» verso i diseredati, e infine esplode: «Perdonatemi, amici; perdonatemi, amici scrittori, amici critici: io non so essere scrittore obbediente alle leggi dell'estetica, io non so essere scrittore che si distacca e domina i propri sentimenti. I miei scritti mi nascono come un grido, sono sostenuti e costretti dal dolore, dalla disperazione, da una necessità di rivolta».

La «rivolta» Guarnieri la attende da una resipiscenza dei sofferenti, da una specie di loro illuminazione: «essi comprenderanno ormai che la norma è contro di loro, che nessun diritto li sostiene, li difende nelle loro elementari esigenze; che la loro sorte è affidata a chi più può»; «a loro spese, hanno imparato quale sia il sistema sul quale si reggono la nostra società ed il nostro costume; ma al tempo stesso hanno ormai chiara dentro di sè l'idea di quelli che dovrebbero essere una giusta legge, un ordine valido». Tra tanto assenteismo e paternalismo, che rendono oziosa e sterile la cultura nei riguardi degli umili abbandonati nelle frange della storia, per l'intellettuale l'unico atteggiamento che ancora in qualche modo possa dirsi non spregevole è quello di chi coopera ad accelerare al massimo questa resipiscenza, questa illuminazione.

Ferdinando Camon

Riviste

La parola agli insegnanti

Un quaderno di «Cooperazione educativa» dedicato a «Selezione e didattica»

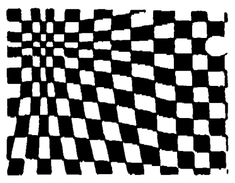
Proprio all'inizio dell'anno scolastico esce il quaderno n. 3 del Movimento di Cooperazione Educativa, contenente gli atti dell'assemblea straordinaria tenutasi in aprile su *Selezione e didattica* *MCE* («La Nuova Italia», L. 400).

Il movimento ha dimostrato in questi ultimi due anni di essere consapevole che la sua opera non va esente da alcuni pericoli, il più grave dei quali è quello di limitarsi ad un pregevole lavoro nel campo della ricerca e della sperimentazione didattica col risultato che un gruppo di insegnanti elementari e medi, sparsi per l'Italia e collegati dal comune interesse culturale e professionale e da un minimo di struttura organizzativa ma in definitiva isolati, trovino il modo di appagare la loro coscienza lasciando indisturbati la struttura, i contenuti e la funzione della scuola. Che il pericolo sia avvertito appare tra l'altro dal materiale comparso in alcuni numeri di «Cooperazione educativa». Nel n. 8-9, 1968 si riconosceva con sufficiente chiarezza la necessità d'un impegno più profondo e più vasto nella scuola e nella società, com'era nello spirito di Celestin Freinet e come insegnavano la scuola di Barbiana e il movimento studentesco; i lavori del convegno del novembre 1968 indicavano nella selezione scolastica e sociale uno dei temi su cui chiamare gli insegnanti all'iniziativa (n. 12, 1968); di qui i primi risultati, dei quali dava notizia il numero 3 di quest'anno riferendo sull'iniziativa del voto unico, sugl'interventi repressivi delle autorità scolastiche, sul dibattito nelle classi, fra gl'insegnanti, con i genitori, sulle risposte date a quelle autorità.

Ora il quaderno fa il punto sul cammino percorso e indica gli obiettivi per continuare il lavoro. Il gruppo fiorentino tratta della bocciatura e del tempo pieno; il gruppo romano dei collettivi di lavoro studenti e insegnanti, dei comitati di base di scuola e dei comitati interscolastici di zona, delle forme d'intervento con cui condurre un'opera che smascheri il contenuto classista della scuola; il gruppo trevigiano analizza ancora gli strumenti della selezione: le materie, il voto, la disciplina, il rapporto gerarchico, le strutture scolastiche, i libri e i sussidi didattici.

Alberto Alberti illustra le caratteristiche e gli strumenti giuridici che presiedono all'opera selettiva (programmi e regolamenti); Bruno Ciari tenta una sintesi pedagogica riprendendo i temi del rapporto fra selezione scolastica, selezione sociale, selezione culturale e pedagogica, del voto e del profitto, cogliendo nell'intervento della comunità scolastica e nella responsabilizzazione degli stessi alunni al suo interno gli aspetti primari di un'azione il cui progresso è condizionato dal pieno tempo, la democrazia scolastica, il rinnovamento delle strutture. Il quaderno si conclude con un piano di lavoro verso gl'insegnanti, gli studenti, le famiglie, i sindacati, i partiti politici.

Ci si limita qui ad esporre alcuni fra gli argomenti del dibattito in corso fra gli aderenti al movimento, salvo tornare più avanti su di essi. Quello che ora preme è di



rivolgere un invito ai maestri e ai professori che sono più decisi a cambiare metodi di lavoro e atteggiamenti verso i loro compiti e ad assumersi più seriamente tutta la loro responsabilità nei confronti dei ragazzi dei ceti popolari che la scuola condanna alla selezione culturale e sociale, cioè alla discriminazione di classe. Sul lavoro del MCE, come su quello di chiunque, si può e si deve discutere, ma resta il fatto, su cui tante volte si è insistito, che questo movimento rappresenta il solo nucleo organizzato a cui riferirsi per lavorare sfuggendo all'isolamento, e che la proposta che da esso ci viene è una proposta non di «disinteressato», benintenzionato ed equivoco lavoro didattico, ma di un serio impegno professionale (senza il quale un insegnante non può ottenere successo in nessun altro campo) e di un altrettanto serio impegno civile e politico. Un piano di lavoro democratico per il nuovo anno scolastico non può dunque prescindere quanto meno da una riflessione sul modo come il MCE viene proponendo agl'insegnanti di lavorare a scuola e fuori.

Giorgio Bini

Rai-Tv

Controcanale

IL QUIZ RINNOVATO — Con un po' di fantasia, una volta tanto, un tradizionale programma televisivo — il quiz — è stato almeno in una certa misura, rinnovato. Nel passato, i programmi di questo tipo hanno utilizzato, da una stagione all'altra, meccanismi sempre più complicati e scenografie sempre più barocche: ma, in sostanza, nei piatti dall'aspetto diverso ci veniva servita sempre la medesima minestra. Bada come parli, di Adolfo Perani (l'autore di parecchi quiz di Mike Bongiorno), offre invece punti e possibilità inediti. La matrice è pur sempre il salottiero «gioco di società» (i mimi, gli indovinelli, le parole strane, le situazioni misteriose da chiarire attraverso opportune domande): ma, questa volta, non si fa appello alla memoria bensì all'intuito e anche alle capacità d'osservazione dei concorrenti.

In questo senso, la parte più nuova, e anche più riuscita, del gioco ci sembra la prima, quella che si fonda sulle brevi storie filmate. L'idea non è cattiva: e, ben elaborata, potrebbe dare frutti divertenti. Il pericolo è quello che le situazioni inventate da Perani siano troppo banali o troppo bislacche, come, almeno in parte, erano le prime due che sono state al centro di questa prima puntata. D'altra parte, abbiamo potuto constatare, dalle reazioni dei concorrenti, quanto scarsa sia l'abitudine a osservare e a ragionare sui fatti e, anche, quanto scarsa sia l'immaginazione di giovani e adulti, finora stimolati soltanto a puntare sulle nozioni scolastiche o sui titoli delle canzoni o sulla cronaca sportiva. Può darsi, dunque, che con il passar delle settimane, irrobustendosi la fantasia dell'autore e quella dei concorrenti, le cose vadano meglio.

Le altre due parti dello spettacolo sono più tradizionali: ma, scartando finalmente la suspense legata ai milioni, permettendo ai concorrenti di partecipare al gioco con divertita disinvoltura. Qui, naturalmente, molta dell'efficacia del programma si affida al presentatore: e ci sembra che Tortora, con la sua pungente cortesia, regga abbastanza bene questo peso. Speriamo piuttosto che Perani, abituato ad altre atmosfere e ad altri presentatori, non lo opprima, come ha fatto un paio di volte in questa prima puntata.

* * *

SOLO MISTERI — Abbiamo la sensazione che, Giocando a golf, una mattina — che abbiamo potuto vedere in anteprima alla RAI — stia calando di tono e, dal momento che già il tono iniziale non era elevato, le prospettive sono piuttosto grige. La storia dei Kirby va avanti a forza di misteri e di colpi di scena: ma questo è l'unico elemento che la tiene in piedi. Per il resto, dopo la freschezza delle presentazioni della prima puntata, siamo, ancora una volta, ricaduti nel vuoto. Anche la autentica Londra nella quale sono stati girati gli esterni, sembra servire soltanto da sfondo: giusto un pizzico di esotismo, qua e là.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

10.00 FILM (per Torino e zone collegate)
12.30 CORSO DI INGLESE
13.00 IN AUTO
Replica della rubrica curata da Gabriele Palmieri, con la consulenza di Carlo Mariani ed Enzo De Bernart. Tra i servizi di oggi verrà ripetuto quello, assai buono, sulla guida in autostrada.
13.30 TELEGIORNALE
16.30 IPPICA
Corsa di tris al trotto: telecronista, da Roma, Alberto Giubilo
17.00 LANTERNA MAGICA
17.30 TELEGIORNALE
17.45 LA TV DEI RAGAZZI
a) Hobby; b) Caccia al tesoro
18.45 CONCERTO
Il soprano Francina Girones, accompagnato dal pianista Giorgio Favaretto, esegue brani di Enrique Granados e Joaquin Turina
19.15 ANTOLOGIA DI SAPERE
Gli atomi e la materia
19.45 TELEGIORNALE SPORT
Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20.30 TELEGIORNALE
21.00 FACCIA A FACCIA
Dibattiti di cronaca e attualità diretti da Aldo Falivena
22.00 AGENTE SPECIALE
Telefilm
23.00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

16.00 TVM
Rubrica per le forze armate. Oggi va in onda il terzo gruppo di servizi in serie: uno di educazione civica; uno sulla storia del melodramma; uno di nozioni scientifiche.
21.00 TELEGIORNALE
21.15 FUTILI MOTIVI
Telefilm tratto da un racconto di Giovanni Arpino. Regia di Mario Landi. Tra gli interpreti: Ornella Vanoni e G. Moschin
22.30 CAPOLAVORI NASCOSTI
La rubrica curata da Anna Zanoli si occupa stasera delle masserie pugliesi e del soggiorno italiano del famoso pittore spagnolo.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6 Mattutino musicale; 7.10 Musica stop; 8.30 Le canzoni del mattino; 9.06 Colonna musicale; 10.05 Le ore della musica; 11.30 Una voce per voi: soprano Licia Albanese; 12.05 Contrappunto; 13.15 Appuntamento con Gloria Christian; 14 Trasmissioni regionali; 14.37 Listino Borsa di Milano; 14.45 Zibaldone italiano; 15.45 Ultimissime a 45 giri; 16 Programma per i ragazzi; 16.30 Estate napoletana; 17.05 Per voi giovani; 19.08 Sui nostri mercati; 19.13 I meravigliosi «anni venti»; 19.30 Luna-park; 20.15 Gerusalemme liberata; 20.45 Le occasioni di Gianni Santuccio; 21.15 Concerto sinfonico diretto da Herbert von Karajan.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 22, 24; 6 Svegliati e canta; 7.43 Biliardino a tempo di musica; 8.40 Le nostre orchestre di musica leggera; 9.15 Romantica; 9.40 Interludio; 10 La donna vestita di bianco, di Wilkie Collins; 10.40 Chiamate Roma 3131; 12.20 Trasmissioni regionali; 13 Hit parade; 13.35 Il tema di Lara; 14 Canzonissima '69; 14.05 Jukebox; 14.45 Per gli amici del disco; 15 Novità per il giradischi; 15.18 Organista Fernando Germani; 16 Rapsodia; 16.35 Vacanze in musica; 17 Bollettino per i naviganti; 17.10 Juke-box della poesia; 17.35 Assisi: dalla Porziuncola; 18 Aperitivo in musica; 18.55 Sui nostri mercati; 19 Stasera si cena fuori; 19.23 Sì o no; 19.50 Punto e virgola; 20.01 Alberto Lupo presenta: lo e la musica; 20.45 Passaporto; 21 Italia che lavora; 21.10 I racconti della radio; 21.55 Bollettino per i naviganti; 22.10 Il melodramma in discoteca.

TERZO

Ore 9.30 C. Franck; 10 Concerto di apertura; 10.45 Musica e immagini; 11.10 Concerto; 11.40 Musiche italiane d'oggi; 12.10 Meridiano di Greenwich; 12.20 L'epoca del pianoforte; 13 Intermezzo; 14 Fuori repertorio; 14.30 Ritratto di autore: Pierre Boulez; 15.10 Antonio Caldara: Il Re del dolore, dir. Mario Rossi; 17 Le opinioni degli altri; 17.20 Musiche di W. A. Mozart, L. van Beethoven e L. Brahms; 18 Notizie del Terzo; 18.15 Quadrante economico; 18.30 Musica leggera; 18.45 Coro del giorno di Arnaldo Beccaria; 19.15 Concerto di ogni sera; 20.30 La struttura dell'universo; 21 Strumenti antichi nel mondo; 22 Il Giornale del Terzo; 22.30 Idee e fatti della musica.

VI SEGNALIAMO: Concerto diretto da Herbert von Karajan (Radio 1° ore 21.15). Verranno eseguite musiche di Schonbergh e di Ciaikowski.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

lettere al giornale

Meno sport sul giornale, o scrivere meglio di sport?

Caro direttore, sono un compagno di Sanremo e ti scrivo per esprimerti alcune mie impressioni circa gli avvenimenti di Caserta e vorrei che questa mia fosse pubblicata sul nostro giornale.

Condivido in pieno i giudizi che l'Unità ha espresso ed anche la lettera del compagno Michele Bonacci di Caserta. Egli ad un certo punto della lettera dice: «Oggi si è pronti a condannare simili gesti, ma quando la società dei consumi — o del benessere che dir si voglia — inventa la volgare montatura del gioco del calcio (un affare di miliardi per speculatori ed affini) facendo passare come qualcosa di indispensabile all'uomo ciò che è soltanto una sovrastruttura o illusione sociale, non c'è da meravigliarsi se si arriva a tali disastrosi risultati».

E' proprio su questo punto dell'argomento che vorrei soffermare la mia attenzione. Il mio pensiero lo pongo sotto forma interrogativa. Quando il gioco del calcio è diventato quello che è oggi (ed è proprio giusto definirlo una volgare montatura), come può un giornale come l'Unità, legato strettamente ai problemi scottanti della società italiana, e strumento di formazione politica di tutti i militanti comunisti, dedicare tanto spazio allo sport?

Io credo, invece che queste pagine dovrebbero essere dedicate ad argomenti di carattere ideologico e politico, e costituirebbero così, un prezioso materiale di formazione della base del nostro partito molte volte disorientata e priva di elementi di giudizio sui più scottanti problemi della realtà nazionale ed internazionale.

OSVALDO ORLANDI
(Sanremo - Imperia)

*

Cara Unità, faccio mia la protesta di una trentina di compagni per la tua impostazione: scioperi, sport, cronache politiche, e nulla più. Notizie varie, zero. Cronaca nera, quasi zero. Pagina dei lettori: poco o niente. Se uno vuole sapere qualche cosa deve ricorrere ad altri giornali.

Ti pare bello che io compri l'Unità da portare a casa dove ci sono pure mia moglie e i miei figli, e dica loro. «Leggete un po'», e sentirmi rispondere: «Lo sciopero va bene, ma non c'è altro al mondo?».

Ma perchè non destini più spazio alle nostre lettere, non dai più cronaca nera, gialla o blu?

AMEDEO FABBRI
(Genova - Sturla)

Faremo tutto il possibile per accogliere l'invito del compagno di Sanremo a dedicare maggiore spazio (più di quel che finora si è fatto, anche se non è stato certamente poco) ad argomenti di carattere ideologico, come egli suggerisce. Ma non dobbiamo neppure dimenticare (ce lo rammenta con tranchezza il compagno Fabbri) che un giornale come il nostro — un giornale di partito ma che, a differenza di tutti gli altri organi politici, è anche un giornale popolare, ad altissima tiratura, il quale viene diffuso in tutta Italia ed entra in centinaia di migliaia di famiglie e non soltanto negli uffici dei professionisti della politica — deve cercare anche di arricchire il suo notiziario: da quello sindacale a quello di cronaca «nera» a quello sportivo.

Sì, anche quello sportivo. Perchè lo sport — come abbiamo avuto occasione di scrivere recentemente in questa rubrica rispondendo ad un lettore — è una delle componenti della vita quotidiana che non si può ignorare. Nostro compito, semmai, è quello di riferire i fatti sportivi e di commentarli in modo diverso dagli altri quotidiani, di condurre meglio una *politica sportiva*, affinchè prevalga una diversa concezione dello sport.

In un articolo da noi pubblicato il giorno dell'inizio del campionato di calcio (per il quale abbiamo ricevuto il plauso di moltissimi lettori), Kino Marzullo scriveva: «*Da noi si ingigantiscono gli stadi ma si deve far la coda per andare in piscina. Quando ci saranno più piscine, più piste e meno gente che si limita a gridare spaccagli una gamba!, non occuperanno più neppure i fatti di Caserta*».

Non sei d'accordo anche tu, compagno Orlandi?

«Va bene, siamo detenuti: ma uomini e non bestie»

Signor direttore, ci rivolgiamo a lei perchè ci difenda. Siamo un gruppo di detenuti stanchi di sopportare le angherie e i soprusi che ci vengono fatti dal maresciallo titolare: sì, perchè il direttore di questa casa penale c'è, ma solo per formalità. Sono successi diversi abusi e accadono tuttora: ad esempio alcuni detenuti sono stati malmenati sul letto di contenzione, anche se questo è stato per legge da tempo abolito: ma qui pare che non valga la legge.

Tre detenuti hanno denunciato diversi fattacci al giudice di sorveglianza ma finora non è stato preso nessun provvedimento gli abusi continuano. In altri stabilimenti penali c'è la televisione perchè, oltre che ricreativa è anche istruttiva: ma qui non l'abbiamo. Le celle sono inabitabili per la molta umidità, si vive sette metri sotto terra. In quanto al vitto, abusi a non finire.

Va bene che noi siamo qui dentro per espiare le nostre pene, ma anche noi siamo uomini e non bestie, come sembra si venga considerati in quest'isola maledetta.

Signor direttore, pubblichi la nostra rimostranza, mantenendo però il riserbo sui nostri nomi altrimenti dovremmo subire delle rappresaglie.

SEGUONO LE FIRME
(Favignana - Isole Egadi)